

5/12/1994

“Giudaismo e Tolleranza”

a cura di
J.P. Elkann

cMc

Jean Paul Elkann

Ebraismo e tolleranza

5 dicembre 1994

Quando si pensa ai crimini odiosi perpetrati in pieno XX sec, nel cuore dell'Europa, e di cui possiamo dire che, aimè, giammai la barbarie aveva raggiunto un tale grado di inumanità, siamo naturalmente portati a considerare la tolleranza come un bene infinitamente prezioso,

Di fatto essa costituisce, a colpo sicuro, un'evoluzione considerevole in rapporto alla mentalità primitiva rispetto alla quale ogni straniero al clan o alla Tribù è UN FUORILEGGE. Contro di lui tutto è non solo lecito, ma meritorio.

Rappresenta essa dunque un progresso decisivo della moralità? Io non credo. A rischio di sorprendervi, se non addirittura di indignarvi, devo dichiarare subito che il modo in cui il giudaismo concepisce i suoi rapporti con il mondo non-ebraico, non saprebbe concedere alla tolleranza, troppo spesso confusa col diritto alla differenza, il minimo spazio nella sua economia spirituale. A questo proposito c'è una attitudine diametralmente opposta a quella dei due altri monoteismi che si vantano di discendere da Abramo, nostro primo patriarca. Mi sento forzatamente portato a parlarvi di loro. E credo di fare senza alcuno spirito di polemica o apologetica. La mia unica preoccupazione è di sforzarmi di farvi sentire l'originalità, la specificità del nostro universo religioso, della nostra visione del mondo.

Da voi stessi allora potete comprendere perché Giudaismo e tolleranza sono due parole che stridono tra loro. Il giudaismo sogna un mondo dove regni la fraternità

universale e l'unione di tutti i popoli elevati al loro vero destino. E' lontano dal pensare che la tolleranza fosse praticata su tutta la faccia della terra. Proprio per questo tutte le cause di divisione sparirebbero immediatamente e la pace tanto desiderata scenderebbe infine dal cielo sulla terra .

E' da molto comunque che ci si è accorti del carattere piuttosto ambiguo di questa qualità, di cui ci si è domandati a buon diritto se potesse trovare posto tra le virtù. Non insegnerò certamente niente a nessuno qui ricordando che quella parola "tolleranza" è nata nel XVI Sec. durante le guerre di religione.

I cattolici hanno finito per tollerare i protestanti, e viceversa. Poi la tolleranza, è stata domandata per tutte le religioni ed ha finito per estendersi al libero pensiero. Come non abbiamo mancato di sottolineare, la tolleranza, per definizione, esclude ogni tipo di simpatia per le persone o di stima per le opinioni che disapproviamo. Quello che non possiamo impedire lo tolleriamo. Nel migliore dei casi con gentilezza, qualche volta con condiscendenza, più spesso con un'indifferenza sprezzante. "Non vengo a predicare la tolleranza" diceva Mirabeau "perchè quell'autorità che tollera potrebbe anche non tollerare".

In altre parole, la tolleranza sarebbe dell'intolleranza addomesticata. Essa è a senso unico. Essa proviene sempre da chi, per il fatto di appartenere alla maggioranza si ritiene sempre in possesso della verità assoluta e crede per lo stesso motivo di avere il diritto di trattare chi non rientra in questa maggioranza, come una non-persona. Non potendolo cancellare in modo puro e semplice, lo mette tra parentesi .

Per rientrare nel campo spirituale, sappiate che niente è più contrario all'ispirazione profonda del giudaismo che un comportamento come questo.

Il giudaismo possiede, come mi sembra, questo vantaggio straordinario di porre il problema della vita spirituale in termini tali che, senza credere in nessun modo nel pluralismo religioso, senza accordare la minima consistenza alle basi sulle quali riposeranno rispettivamente le altre due religioni proclamandosi come provenienti dalla Bibbia, riconosce loro comunque il potere di facilitare ai loro adepti l'accesso alla beatitudine futura. E cosa c'è di più significativo a questo proposito, che la tesi di Maïmonide, il più grande pensatore religioso ebraico del Medioevo, che riconosce tanto al cristianesimo quanto all'Islam una funzione positiva nel piano di Dio.

Questo è stato ugualmente il pensiero di Gjudah Halevi, questo altro grande filosofo religioso del Medioevo. Tutti e due si ispiravano al messaggio di Abramo. E' lì che la vocazione alla salvezza di tutti gli uomini senza distinzione trova il suo più solido fondamento.

La concezione del giudaismo per portare le nazioni al servizio dell'Altissimo, a certe condizioni, è perfettamente imparziale e aperta. E tuttavia un movimento come quello della Nuova Destra non esita a fare del nostro primo patriarca l'iniziatore del più intransigente dei settarismi. Secondo Alain de Benoist, in effetti ¹¹ il totalitarismo è nato il giorno in cui è apparsa l'idea di monoteismo. Tutto è iniziato con Abramo, con la sua concezione di un Dio Unico, Onnisciente, Eterno, Onnipotente. Questo totalitarismo ha generato il totalitarismo cristiano, che intende imporre la sua visione del mondo a tutti gli uomini e il totalitarismo islamico che predica la Guerra Santa. Il

richiamo al fanatismo e all'intolleranza risuona da Abramo in poi. "

Allo stesso modo per lo scrittore messicano Octave Paz, "Il monoteismo è l'inquisizione, è il Gulag".

Ora per quel che concerne Abramo non si poteva a colpo sicuro commettere dei maggiori controsensi. Tuttavia che il giudaismo, posterità di Abramo, secondo la carne e lo spirito non sia stato citato tra i totalitarismi da Alain de Benoist, non può essere che un'omissione volontaria, cosa particolarmente eloquente a questo proposito.

La sfortuna vuole che il vero messaggio di Abramo, visto attraverso il prisma delle due grandi religioni che pretendevano di avere il loro fondamento in ciò che la Chiesa chiama "L'Antico Testamento" non sfugge ad una tale critica. Ciascuna di loro, in effetti, è convinta di essere l'unica depositaria della vera fede di Abramo e di detenere dunque la verità assoluta. Ciascuna d'esse, per questo, si crede naturalmente investita da Dio della missione di alleare a se la totalità del genere umano. Esse si vogliono tutte e due universali. Bisogna intendere con ciò che ciascuna di esse fa di tutto per portare tutti gli uomini, senza eccezione, ad adottare il proprio Credo. Ma tutte e due sono monoteismi dogmatici. E un dogma, per definizione non può imporsi da sé perché si situa al di là della ragione e della conoscenza. E' per questo che la teologia parla di Mistero, per il fatto che esso supera infinitamente la comprensione umana. Non è accessibile che alla fede, che è essa stessa un favore, un dono, il frutto della grazia. Si comprende allora come per universalizzarsi, sia così spesso ricorsa alla violenza.

Lo scopo in effetti di queste due religioni, non è di annunciare Dio, la loro ambizione è di obbligare le anime a passare per una o l'altra mediazione per arrivare a Dio.

Che lo si voglia o no queste mediazioni sono di un tipo molto speciale, di un'evidenza accecante per i loro adepti. Esse sono per gli altri delle semplici visioni dello spirito, delle costruzioni puramente arbitrarie.

E' Elisabeth Monthanat che, in "Homme Nouveau" del 6/4/1980, ci edifica a questo proposito: "Non è credere in Dio l'oggetto della fede, è credere che Gesù è morto e risuscitato, e che Lui stesso è Dio, è questo ciò a cui aderiamo con la nostra fede perchè non può essere provato dalla nostra ragione. Si può addirittura dire che è contro la nostra ragione".

A questo punto ritroviamo il famoso Credo quia absurdum di Sant'Agostino. Va da sé che una tale fede rappresentando il bene supremo, poichè essa condiziona la felicità nell'aldilà, la si voglia propagare su tutta la faccia della terra; rifiutarsi significa diventare suoi nemici. Nelle due fonti della morale e della religione Bergson nota giustamente che una delle ragioni dell'intolleranza è che "chi non accetta la credenza comune, le impedisce, mentre la nega, di essere totalmente vera". La verità non ritroverà la sua verità che se egli ritratta o scompare. In un sistema teologico tale, l'eminente dignità della persona umana non è più appannaggio di tutta la posterità di Adamo ma privilegio degli esseri toccati dalla grazia. Essa non è consustanziale alla condizione umana. E' in Dio che l'uomo è amato, la fraternità universale non scaturisce più dalla appartenenza alla razza umana, essa dipende unicamente dalla adesione ad un dogma, all'esclusione di ogni altro fattore, perfino della morale, che si trova così considerevolmente relativizzata. Le conseguenze che una tale concezione comporta sono della più estrema gravità. L'unità del genere umano si trova

irrimediabilmente ferita. Da una parte i salvati, e dall'altra i dannati.

Queste righe di Jaques Maritain, sono singolarmente significative. In "Humanisme intégral" ci dice: "La creatura umana non può essere rispettata che nel suo legame con Dio, che per il fatto che essa dipende completamente da Lui, e che essa è riabilitata in Lui". Da parte suo Papa Paolo VI nella sua Enciclica "Gaudium et Spes" insegnava che "è solamente nel mistero del Verbo Incarnato che il mistero dell'uomo trova la sua vera luce". E aggiunge " se non siamo uniti a Gesù, non abbiamo ragione di chiamare gli uomini nostri fratelli, o motivi di sacrificarci per essi né ragioni di scoprire in ogni volto umano l'immagine di quello di Gesù." E' infine il Card. Renard che sottolinea con forza che "per essere fratelli bisogna essere membra di Gesù. Bisogna essere salvati, santificati, divinizzati in lui, essendo incorporati attraverso i sacramenti e soprattutto attraverso l'Eucarestia.

L'Islam in tutt'altro contesto, poiché non tiene alcun conto del peccato originale, che è la base stessa di tutto l'edificio Paolino, usa un linguaggio analogo. Anche per lui la professione di fede non riguarda solamente Allah ma anche Mahomett. Per avere diritto al paradiso, bisogna assolutamente credere che egli è l'inviato di Dio per la salvezza di ogni uomo. L'ultimo per cronologia è proprio per questa stessa ragione il più grande dei profeti. Bisogna ascoltare l'ultima parola della rivelazione. Non può essere detto più niente. Egli è il sigillo della profezia. Egli ricapitola i due messaggi precedenti, quello di Mosè e quello di Gesù, che non hanno ormai un oggetto. Non sono che delle tappe definitivamente superate. Egli è il mediatore senza del quale le porte del paradiso restano eternamente chiuse. L'antico rettore della Istituto Mussulmano della Grande

Moschea di Parigi Si Hamza Boubakeur, ci spiega a proposito del versetto 69 della 5 Sura che "ogni tendenza favorevole al riconoscimento della validità del dogma di una qualsiasi confessione che non sia l'Islam è in flagrante contraddizione con lo spirito e la lettera dell'Islam". Egli condanna senza ambiguità e proclama che "al di fuori del Corano, non c'è un punto di salvezza." Andando al fondo di questo principio non esita a proclamare che "Rimane una tappa difficile da superare nella strada fraterna intorno al Nostro Creatore e Maestro. Essa passa per il riconoscimento della missione di Maometto come ispirato da Dio e inviato a tutti gli uomini senza eccezione e non solo agli {arabi}. Ci è impossibile separare Maometto dalla nostra professione di fede."

Così dunque la Chiesa come l'Islam non si accontentano di un luogo pedagogico in vista di elevare il genere umano per fargli raggiungere la sua maturità spirituale e metterlo nelle condizioni di andare direttamente a Dio. L'una e l'altro intendono frapporsi in modo definitivo e stipulano le condizioni rigorose del loro intervento illimitato senza il quale l'anima resta per sempre segnata dalla condanna.

In un mondo dove predomina l'influenza di queste religioni, i cui rispettivi adepti si contano a miliardi, la tolleranza appare necessariamente come un inapprezzabile beneficio.

Ma accade diversamente con il giudaismo. La ragione dipende dal fatto che il suo monoteismo è essenzialmente etico. Esso esalta non la tolleranza ma il diritto alla differenza per tutti, anche in materia di religione, si intende non universale ma universalista che non è affatto la stessa cosa. La nozione di universalità appartiene al modo dello spazio. Una religione universale è una

religione - come abbiamo visto - la cui ragion d'essere è precisamente di assicurare al suo credo la conquista del mondo, cosa che non può non accompagnarsi ad uno spirito di egemonia e imperialismo. Essa mira all'unità nella fede "voi siete tutti uno in Gesù", leggiamo nei vangeli "voi siete tutti uno nel Corano", avrebbe potuto dire Maometto. L'universalismo è al contrario, una nozione che appartiene al modo dello spirito. L'universalismo implica una attitudine morale. Egli considera che ogni creatura umana quale che sia la sua confessione vale per sé stessa. Essa ha una dignità intrinseca che deriva dalla sua qualità stessa di natura umana. I gentili per il giudaismo non sono chiamati ad essere riassorbiti.

Per la loro diversità, i gentili rappresentano uno degli elementi che fanno la ricchezza del mondo. Questo diritto alla differenza - che è riconosciuto dal giudaismo - lontano dall'essere ostacolo alla fraternità universale e dal ritardare i tempi messianici, al contrario, li condiziona. Così è affermato nella prima pagina della Torà. Fin dall'inizio ci insegna che in principio Dio ha creato un uomo solo: Adamo, e che "per amore" l'ha creato a sua somiglianza. Tutti gli uomini discendono da Lui e come lui essi portano tutti l'immagine di Dio. L'uomo è infinitamente amato, ci dicono i padri della sinagoga, perchè è stato fatto ad immagine di Dio; quest'immagine costituisce la più grande grazia che Dio abbia potuto accordarci. Essa è inalterabile. Il peccato originale secondo il giudaismo non l'ha in alcun modo contaminata. Se l'armonia è stata infranta questo non è assolutamente tra Dio e l'uomo, ma tra l'uomo e la natura. Questa grazia è inalienabile. Niente può togliercela; essa è perpetua. Contro essa niente saprebbe prevalere. Essa basta a tutto. Nessuna grazia supplementare, di qualsiasi tipo sia, è necessaria. Essa è la fonte stessa dell'Eminente dignità di cui ogni uomo è

provvisto per il solo fatto che egli è uomo, al di fuori di ogni costruzione ideologica e di ogni sistema teologico.

La famosa massima di Kant " Trattare ogni uomo sempre come un fine e mai come un mezzo" traduce felicemente il pensiero del giudaismo. Nulla dunque potrebbe vantarsi d'essere di nascita o di essenza superiore a quella del suo vicino in modo che egli debba tollerarlo. Dio è il nostro Padre comune.

Essendo Dio, Egli è il migliore dei padri ed essendo il migliore dei padri bisogna bene che Egli abbia gratificato ciascuna delle Sue creature con risorse interiori illimitate. Non ha potuto non mettere nelle loro mani, per andare fino a Lui, un mezzo chiaro, trasparente che non necessita di alcuna iniziazione, alcuna illuminazione, ma parla direttamente alle loro coscienze e permette alla Sua benevolenza di incorporare tutti i figli e di non perderne nessuno.

Per questo ha concluso un patto con l'umanità intera, una prima volta nella persona di Adamo, una seconda volta in quella di Noè. Questa alleanza è valida fino alla fine dei secoli. Essa non è stata resa caduca, né da quella di Abramo né da quella del Sinai. Va da sé, infatti, che alleandosi ad Israele, il più piccolo dei popoli - secondo la confessione stessa della Torà - Dio non ha potuto ripudiare tutte le Sue altre creature che costituiscono la quasi totalità del genere umano. Se Egli ha stabilito dei legami particolari con la progenie di Abramo, Isacco e Giacobbe, non può che essere per il bene di tutti. Per Dio scegliere non è escludere ma mirare ancora e sempre più la felicità dell'insieme dei Suoi figli.

Questa alleanza di Noè riguarda la totalità dei non-ebrei senza distinzione alcuna. Essa comporta le sette regole seguenti:

1. Prima di tutto il dovere di stabilire delle istituzioni giudiziarie. Senza di queste, lo sapete, nessuna società può sussistere, né alcun individuo, di conseguenza, può perseguire i fini superiori che gli sono propri.
2. Il divieto di bestemmiare.
3. Il divieto dell'idolatria a motivo dell'immoralità delle pratiche che comporta l'adorazione di falsi dei. Bisogna notare che questo divieto non implica l'accettazione del monoteismo religioso di Israele. Il giudaismo sa che l'unità e la spiritualità assoluta del Dio del Sinai, la Sua trascendenza non sono alla portata di tutti. Il bisogno di rappresentarsi, di vedere, di toccare Dio, è ancora troppo profondamente radicato nella natura umana. Si arriva fino ad ammettere il "Chittouf". Egli accetta che al Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe i gentili, cristiani o non possano "associare" le divinità ereditate dai loro antenati.
4. La quarta regola concerne il divieto della fornicazione.
5. La quinta vieta l'omicidio
6. la sesta il furto e infine
7. la settima impedisce di mangiare la carne prelevata da un animale vivente.

Il rispetto di questa legge Noachide assicura ad ogni uomo, quale che sia il suo colore e la sua confessione, la beatitudine futura. I giusti di tutte le nazioni, che secondo il Talmudh hanno diritto alla felicità celeste, sono precisamente tutti quelli che si saranno comportati

qui, in terra, conformemente a questi sette comandamenti. Si capisce allora che il culto reso a Dio nel tempio di Gerusalemme lo era a nome dell'umanità intera essendo questo santo luogo naturalmente considerato come una casa di preghiera per tutti i popoli della terra secondo la parola del profeta Isaia (56/57).

Era secondo le loro intenzioni che venivano offerti i 70 tori che si sacrificavano durante la festa delle capanne. Nulla ha mai potuto dar ragione di questa solidarietà umana.

Essa è, posso dirlo, la grande virtù del giudaismo. La nostra storia voi lo sapete, è un'interminabile martirologia. L'odio di cui siamo stati circondati nel corso dei secoli ha superato tutto ciò che potevamo concepire. In un passato recente esso ha superato tutti i limiti dell'odioso e dell'immaginabile e tuttavia noi non abbiamo mai smesso di vedere nei nostri più crudeli persecutori, ancora e sempre, delle creature di Dio. Lui stesso ce ne dona l'esempio. Secondo il Mairash, in effetti, nel momento in cui il Faraone e la sua cavalleria, lanciati all'inseguimento degli ebrei, venivano inghiottiti dai flutti del Mar Rosso, gli angeli in cielo vollero intonare un cantico in onore a Dio. Silenzio! disse. Le mie creature stanno morendo, e voi avreste il coraggio di cantare!.

Voi vi ricordate tutti, ne sono certo, la storia del profeta Giona, inviato a Ninive, la capitale della Siria, la nemica implacabile di Israele, per predicarvi il pentimento. Egli si tira indietro, ma non a lungo. Ed ecco che il suo appello è stato ascoltato. Gli abitanti di Ninive rinunciano alla violenza e alla rapina di loro iniziativa. Essi ottengono il perdono. Giona ne rimane enormemente indispettito. Egli esce dalla città e si rifugia all'ombra di un ricino che, rosso da un verme,

muore. Egli è triste da morire. E' allora che la parola dell'Eterno si fa riudire. "Cosa, gli dice, tu ti affliggi della morte di questo ricino che non ti è costato alcuno sforzo, e tu avresti voluto che io non risparmiassi questa grande città con le sue dodici miriadi di abitanti che non distinguono neppure la loro destra dalla sinistra!" E se, secondo il giudaismo, l'amore dei nostri simili deve giocarsi nei casi più estremi, anche verso coloro che se ne sono resi più indegni, quanto più deve amarci nel nostro comportamento di fronte ad ogni uomo preoccupato di mantenere la sua identità rimanendo fedele al suo passato e alla fede dei suoi antenati

Questo diritto alla differenza, anche sul piano dogmatico che esalta il giudaismo, tiene essenzialmente al suo modo di porre il problema della vita spirituale. L'obiettivo che gli assegna non ha nulla in comune con quello che è seguito ovunque altrove. La funzione della fede non è, secondo la Torà, di rivelarci le cose del cielo. Non si tratta di introdurci al più intimo dei misteri di Dio per apprenderlo, tale qual'è in sé stesso, nella sua pura trascendenza e avere accesso a una verità assoluta, da cui dipenderebbe il destino umano e la sorte della creazione.

Così, per non parlare che delle due religioni monoteiste, secondo la religione cristiana, Dio è composto di tre persone divine. Una di queste, Gesù, ha preso una forma umana per subire la passione e lavare così l'umanità dal peccato originale.

Secondo l'Islam, non c'è che Allah come Dio, e Maometto è il suo inviato presso tutti gli uomini per aprirgli le porte del paradiso. Tali affermazioni esigono la fede. Esse si situano aldilà di qualsiasi legge logica o

morale. Bisogna crederci. Esse sono d'ordine dogmatico. Ciascuna di esse è parte integrante dei rispettivi Credo.

Curiosamente nell'uno e nell'altro caso, il predicatore diventa l'oggetto della predicazione e, in entrambi i casi, Dio stesso è più o meno relegato in secondo piano. Infine - per l'uno e l'altro - la proprietà delle priorità è di propagare la sua verità, tutto il resto non potendo venire che in sovrappiù.

E' invano che cercheremmo qualcosa di analogo nella professione di fede ebraica. Noi ci limitiamo ad affermare che Dio, che ha per nome il Tetragramma - le 4 lettere ineffabili, impronunziabili - è nostro Dio e che Lui solo è Dio. Egli è uno e unico. Non ce n'è altri né in Lui né fuori di Lui. Quanto ad informarci su ciò che Egli può essere considerato in sé stesso al di fuori delle Sue relazioni con la vita religiosa dell'uomo, la Torà non ci dice rigorosamente nulla. Il giudaismo è privo di qualsiasi spirito dogmatico e di ogni intellettualismo religioso. Egli si situa agli antipodi di ogni dottrina teosofica o teologica che fa di un certo numero di articoli di fede - e anche del modo in cui sono formulati - la chiave di tutti i problemi metafisici.

La Bibbia ed il Talmud non ci parlano che di Dio e tuttavia essi non racchiudono il minimo embrione di Teodicea. Essi traboccano di massime su di Lui e tuttavia non il minimo abbozzo di un sistema chiarificante sulla sua radicale alterità. Pretendere di penetrare il suo mistero e chiuderlo in una definizione è già farne un idolo. Né la ragione né il cuore né l'estasi sono in grado di aprirci l'accesso ad una conoscenza positiva della Sua natura. "Le cose nascoste, i misteri", ci dice la scrittura "appartengono a Dio e a noi e a i nostri figli appartiene l'obbligo di compiere i comandamenti della Torà". E' chiaro che se Abramo è diventato

l'archetipo della fede non è certo per aver rivelato al mondo l'esistenza di Dio. Questa, secondo il giudaismo, s'impone immediatamente a noi. Basta solo piegarci su noi stessi e considerare la stranezza della nostra condizione per prendere coscienza che non ci siamo fatti da soli, e che siamo a noi stessi il più grande dei misteri. Noi non sappiamo in effetti né da dove veniamo né dove andiamo.

E non è tutto: anche l'universo ci rinvia ad un autore di cui ci indica la presenza, a difetto dal rivelarcene l'essenza. Che una certa finalità si lasci scoprire, è Francois Jacob che ne dà la prova in "la logica del Vivente". Egli osserva che la durata dell'universo è troppo breve perchè si possa spiegarne l'evoluzione, attraverso una serie di microcasualità. E Alfred Kastler aggiunge "Non possiamo capire l'evoluzione nella nozione di finalità. Non posso concepire un programma senza un programmatore".

Se dunque Abramo occupa un posto unico nella storia della conoscenza religiosa, non è per essere stato il primo a credere in Dio, neppure in un Dio supremo. Egli ha scoperto due verità, sia l'una che l'altra, fondamentali: la prima è che Dio non si confonde con niente di tutto ciò che esiste. Egli è il Tutt'altro. Non c'è dunque da speculare all'infinito sulla Sua natura metafisica. Ogni teologia non può dunque che essere arbitraria. Come comprendere l'Essere infinito, l'Essere che - per definizione - sfugge ad ogni determinazione con uno spirito come il nostro che non può funzionare in modo valido che a proposito di ciò che gli è dato nel tempo e nello spazio. Il supremo grado di conoscenza al quale può pervenire la nostra ragione in questo campo, è di sapere ciò che Dio non è. Ogni vicinanza alla realtà assoluta non si può raggiungere che attraverso l'intermediario di attributi negativi. Ogni sforzo per afferrarlo nella sua rigorosa originalità è immancabilmente destinato

all'insuccesso. Ogni affermazione che lo concerne non ha senso che in quanto negazione del contrario. Il giudaismo, erede della vocazione autentica di Abramo, si attiene sempre a questa posizione. Si comprende allora perchè egli non abbia mai perpetrato persecuzioni religiose. In questo campo non ha alcun rivale. Le religioni si perdono e si discreditano facendosi la guerra e gettandosi reciprocamente l'anatema in nome del loro Credo. E se - adepti a parte - il giudaismo riconosce a tutti senza eccezioni, il diritto alla differenza sul piano dogmatico è perchè per lui tutto ciò che può essere detto su questo tema è puramente e semplicemente una costruzione dell'intelletto. Non ha dunque teologia ufficiale o, più esattamente, la sua teologia è così semplice che si confonde con gli elementi essenziali della pura religione. Non dice nulla che non venga logicamente dalla definizione di Dio.

La seconda verità che Abramo trae dal fondo di sé - alla quale il giudaismo deve tutta la sua specificità - è che se Dio è il Tutt'Altro, Egli non è l'Eterno separato. C'è una possibilità di dialogo reale. Essa deriva dal fatto che nell'infinità di attributi di cui è ricca la natura divina, ce n'è due - e solo due - sui quali noi abbiamo presa: noi sappiamo, per scienza certa, che per noi uomini "Dio è essenzialmente Giustizia e Carità".

In presenza del Mistero insondabile che circonda la natura divina e che ha ispirato agli uomini, attraverso i secoli, le pratiche più immorali e orribili, il genio di Abramo scopre ad un tratto, che la via principale capace di condurre ogni anima a Dio, è innanzitutto la morale. Chiunque si distolga dal male e si sforzi di fare il bene, ha dei diritti su Dio. Che una tale concezione della vita spirituale risponda alla Sua suprema volontà, lo proclama Lui stesso: "Ho distinto Abramo", ci dice nella Genesi, "perchè ha prescritto ai suoi figli il

cammino di Dio che consiste nel praticare la virtù della giustizia". Non finiremmo più se dovessimo citare tutti i passaggi della Bibbia ebraica che definiscono in questo modo la pietà autentica. Eccone uno, ad ogni modo, particolarmente edificante:

"Conoscere Dio", ci diceva il Re Salomone nel Libro dei Proverbi, "significa imitarlo in tutte le sue vie". E' dunque fare dei Suoi attributi morali i principi direttivi della nostra condotta. E' assumere così la parte che ci spetta nella creazione perfezionando il mondo col sostituire in tutti i campi, senza alcuna eccezione, la legge morale alla legge della giungla.

"Fare valere i diritti del povero e dell'infelice, ecco ciò che significa conoscermi", ci dice l'Eterno per bocca del profeta Geremia (22-16). Credere in Dio, per il giudaismo, significa fare della nostra volontà lo strumento della Sua mettendo in atto i Suoi attributi di giustizia e carità. La conoscenza di Dio dipende, per il giudaismo, dall'azione. Noi siamo allora introdotti nel cuore stesso di Dio. Noi siamo in Lui e Lui è in noi.

Si immaginano facilmente le conseguenze che derivano dal considerare in questo modo la vita spirituale. La conseguenza più importante di tutte è quella che segna una svolta decisiva nella storia dell'umanità - che non lascia altra alternativa che seguire Abramo - cioè che non c'è da una parte l'ordine della fede e dall'altra l'ordine della morale. Esse non costituiscono che due aspetti della realtà ultima. Sono le due facce dell'Assoluto. Basta che ne manchi una e tutto crolla. Il giudaismo non si limita ad avere la morale più elevata. Esso ha il culto della morale. Per lui, la funzione essenziale della religione, è santificare la morale. Esso considera tutto, assolutamente tutto, dal punto di vista della morale.

Anche Dio non è al di sopra del giusto e dell'ingiusto. Esso non saprebbe, senza decadere, commettere la minima iniquità. Vi ricordate il grido di Abramo che cercava di ottenere il perdono per Sodoma e Gomorra? Sottomettendosi all'imperativo morale, Dio non fa che sottometterglisi. E' per la giustizia che Egli si eleva al sommo della gloria, è per la carità che Egli si santifica. Il monoteismo non è il più grande dei valori se non è etico. E' così che esso ottiene il suo supremo obiettivo - l'unità del genere umano. La problematica di Dio si confonde allora con la problematica dell'uomo. E' nella più completa pienezza morale dell'uomo che Dio trova il suo più splendido coronamento. E se è così, si comprende allora come il giudaismo provi della considerazione, e addirittura della simpatia, verso tutte le altre confessioni. Esso riconosce loro il diritto all'esistenza e al rispetto, salvo la semplice condizione che esse non indeboliscano, nei loro adepti, il rispetto incondizionato dell'eminente dignità della persona umana, propria ad ogni uomo, per il solo fatto che egli è un uomo. Per artificiali che possano sembrargli le ideologie, esso stima che l'essenziale sia salvo se il senso morale resta incontaminato.

Molti testi ci spingono a pensare che anche per i gentili, il ruolo determinante per la salvezza sia da ricondursi alla morale. Tuttavia, nell'Epistola ai romani, Paolo prende come testimoni cielo e terra, che non ci sono più Giudeo o Greco, padrone o schiavo, uomo o donna, ma che essi sono tutti uno in Gesù.

Il Tana Debe Eliaou, replica: "sì, il cielo e la terra sono testimoni, non c'è né Giudeo né Greco, né uomo né donna, né padrone né schiavo, ma lo Spirito Santo è riposto in colui che pratica buone opere. Ecco da una parte il dogma, dall'altra la morale.

Così quando il pagano domanderà a Hillel di riassumergli tutta la Tora mentre sta su un piede solo, il celebre Dottore della legge gli risponderà: "Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te". Sono la legge e i Profeti. Egli non gli indica la regola d'oro del Levitico: "Tu amerai il tuo prossimo come te stesso". Cosa che implica uno spirito di sacrificio. Egli riduce le condizioni della salvezza ad una semplice espressione: non fare del male agli altri.

Il Giudaismo non sogna dunque un mondo totalmente giudaizzato, non ambisce ad imporre all'umanità intera l'osservanza della Tora, di tutti i suoi comandamenti propriamente religiosi, del Sabbat, delle sue feste, delle sue prescrizioni alimentari, in una parola, di tutti i suoi riti. Tutte le leggi cerimoniali non incombono che su di Lui, perchè esse sono in rapporto col Suo passato. Esse sono come gli attributi dell'ordine sacerdotale che esso costituisce. Esse ci ricordano ogni momento che siamo stati liberati dall'Egitto da Dio, per essere suoi testimoni come Abramo. Come Lui noi dobbiamo diventare una fonte di benedizione per tutte le nazioni. Il nostro compito, in seno alla famiglia umana, consiste precisamente nell'offrire un'immagine di una società perfetta in cui tutti gli ambiti - che si tratti della vita individuale, economica, politica o internazionale - siano retti dalla morale. Israele, primizia del raccolto di Dio, Suo figlio primogenito, ha come unica ragion d'essere di sollecitare, attraverso il suo esempio, tutti i popoli ad aspirare a diventare, essi stessi, i figli di Dio, che attende con impazienza, il momento benedetto su tutti - secondo le parole del profeta Isaia - in cui potrà alla fine gridare: "Benedetti siano l'Egitto, il mio popolo e l'Assiria, opera delle mie mani - e, venendo come terzo, Israele, mio erede."

Un tale compimento non implica in alcun modo che i popoli debbano rinunciare al loro genio, nè alle credenze ereditate dai loro antenati. Basterà che essi glorifichino il Dio Creatore del cielo e della terra, il Padre di tutti gli uomini, portando il loro contributo all'edificazione di ciò che Kant chiama "Il Regno dei Fini", Bergson "La Repubblica universale", e il Giudaismo "Il Regno di Dio", che non è altro che il trionfo dei valori morali, perchè per l'uomo, Dio è essenzialmente Giustizia e Carità.

Dio, secondo la tradizione, ha affidato ad Israele dei rapporti con le nazioni pari a quelli di un prete con i suoi fedeli. Esso non esiste che per questi e dunque attraverso questi. Senza questi la sua funzione non ha più alcun senso.

Come, allora, non porre Israele al di sopra di tutti i diritti alla differenza, lui che - secondo la Torà - è per essenza un popolo sacerdotale, una nazione santa, un regno di sacerdoti?